

# CINEMA GARIBALDI

CAAV  
CINEMA & AUDIOVISIVI associazione  
Esercizio Cinematografico - Centro Studi e  
Formazione - Laboratorio Cinema - Medialeca



CRTCE  
Circuito Regionale Toscano Cinema d'Essai  
Comune di Poggibonsi

Affiliata: ACEC - ANCCI - FICE



Mathieu Kassovitz

## Kung fu, videogiochi rap e bicicletta Le passioni di Mathieu

Prima attore che regista, Mathieu Kassovitz, famiglia originaria dell'Ungheria, ha ventotto anni. Va matto per i giochi elettronici e il rap, adora il Tibet e andare in bicicletta, è un divorziatore di cinema di tutti i tipi, compresi i film di karate e kung fu, escluso tutto ciò che è noioso e intellettuale. Vive a Parigi, ha esordito nel lungometraggio con «Métisse» (1993) che ha avuto una

nominazione al César come migliore opera prima e dove c'erano già due dei tre protagonisti dell'«Odio»: Vincent Cassel e Hubert Koundé, mentre il giovanissimo Saïd Taghmaoui è un nuovo acquisto. Gli piace molto, in effetti, lavorare con una squadra affiatata, tra amici. Mentre scriveva la sceneggiatura dell'«Odio», si incontrava tutti i giorni con i suoi attori per mettere a punto i dialoghi. Il suo prossimo film parlerà del potere del media.

# Quando l'odio esplode



Premio Miglior Regia Cannes 95

## L'ODIO

fino a qui tutto bene...

LAZENNEC presenta  
Vincent Cassel, Hubert Koundé, Saïd Taghmaoui  
in un film di Mathieu Kassovitz

CON LA COLLABORAZIONE DI EFDO  
NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA MEDIA 92  
DELLA COMMISSIONE DELLA COMUNITÀ EUROPEA

■ E la storia di un uomo che cade da un palazzo di 50 piani e ad ogni piano, mentre cade, ripete: fin qui tutto bene, fin qui tutto bene... Questa è la frase di lancio dell'«Odio», opera seconda di Mathieu Kassovitz che ha totalizzato due milioni di spettatori in Francia, sull'onda del premio per la miglior regia allo scorso festival di Cannes. Slogan che riassume bene pregi e difetti del film: perché la storiella è vecchia assai, ma abbastanza efficace. E anche *L'odio* è così: cinema rigorosamente «di genere», costruito su stereotipi, ma potente, spettacolare, capace di trasformare i cliché in punti di forza.

Il genere, appunto: dramma sociale a forti tinte, cinema militante un po' «alla Spike Lee» ma ambientato nella periferia parigina anziché a Brooklyn, cast multirazziale, schermo panoramico in bianco e nero, musica rap come se piovesse, *argôt* stretto e pesantissimo. È il cinema «di *banlieue*», insomma, che dopo il successo dell'*Odio* è già diventato un filone redditizio. Il film è molto ben fatto, e al tempo stesso molto furbo. Abile nel cavalcare una moda, nel riciclare i drammi delle periferie violente e la rabbia dei *casseurs* all'interno di una struttura spettacolare che ti piglia per il bavero e non ti lascia più. Kassovitz, un giovane di 27 anni che è un figlio d'arte (suo padre è

### L'odio

|                            |                   |
|----------------------------|-------------------|
| Tit. orig .....            | La haine          |
| Regia .....                | Mathieu Kassovitz |
| Sceneggiatura .....        | Mathieu Kassovitz |
| Dialoghi italiani .....    | Giuseppe Manfredi |
| Fotografia .....           | Pierre Aim        |
| Nazionalità .....          | Francia, 1995     |
| Durata .....               | 95 minuti         |
| Personaggi ed interpreti   |                   |
| Vinz .....                 | Vincent Cassel    |
| Hubert .....               | Hubert Koundé     |
| Saïd .....                 | Saïd Taghmaoui    |
| Samir .....                | Karim Belkhadra   |
| Roma: Mignon, Intrastevere |                   |
| Milano: President          |                   |

un apprezzato regista di cinema e tv) e che quindi viene da una realtà sociale totalmente diversa dalla *banlieue*: confeziona il film con grande sagacia, se si pensa che firma anche il montaggio (molto serrato, in coppia con Scott Stevenson) oltre alla regia, al copione e a una breve comparsata nel ruolo amaramente ironico, lui ebreo, di un naziskin. Narrativamente è un film elementare: la giornata balorda di tre giovani disperati - un ebreo, un maghrebino, un nero - dall'estrema periferia della *city* di Muguet al centro di Parigi, fino al rendiconto drammatico con le forze della polizia. Fa da sfondo alla giornata l'agonia di Abdel, un ragazzino di 16 anni che si trova fra la vita e la morte in ospedale, dopo esser stato massacrato di botte da un poliziotto durante un interroga-

torio. Vinz, Saïd e Hubert sono male assortiti ma fra loro c'è grande solidarietà. Purtroppo nel loro trio c'è anche un quarto incomodo, una Smith & Weston calibro 44 persa da uno sbirro durante gli scontri. E come insegnano i manuali di teatro, quando tu mostri un'arma in scena, prima o poi quell'arma sparerà...

Nei suoi 95 minuti, *L'odio* è un film potente, anche se la sua sostanza politica (Kassovitz lo definisce senza mezzi termini «un film contro la polizia») è, nella sua spettacolarità, piuttosto ambigua. Alla fin fine, del film restano in mente altre cose: la musica reggae che accompagna le iniziali inquadrature degli scontri, il bianco e nero sgranato, e scene apparentemente «legate» come lo strepitoso monologo di un vecchio russo (l'attore Tadek Lokcinski) nella toilette: la storia di un tizio che, mentre veniva deportato in Siberia, scese dal treno per sgravarsi il ventre e il treno ripartì, e lui lo inseguiva con i pantaloni a mezz'asta e rimase assiderato così, a sedere nudo.

Che c'entra questa storia con l'odio e le *banlieue*? Forse nulla, forse invece è il modo migliore di ricordare che nella storia dell'uomo l'odio è sempre stato un grande protagonista. [Alberto Crespi]

Il film, quello di Mathieu Kassovitz (premio Miglior regia all'ultimo festival di Cannes), che nasce con le stigmate del-

l'Instant movie e le disfa una ad una. Il tema è di quelli visti: nell'ingorgata periferia parigina degli emigrati, tre prototipi (l'ebreo, il nero e l'arabo di seconda generazione) sfangano giornate di noia e disoccupazione con corredo di rivolta sedata nel sangue. E giravoltano violenti e incerti attorno a una pistola abbandonata dai flic. Terreno fertile per gli stereotipi, ma Kassovitz non cede. Grazie anche al bianco e nero, che regala astrazione all'intera vicenda, «riscaldata», qua e là, da inserti video; montaggio a volte adrenalinico, a volte rallentato; voci, racconti e scritte in chiave straniante; coreografie della macchina da presa dentro i deserti ipermoderni della Cité. Con contrappunto di sonoro isterico: il dialogo infarcito di pesantezze giovanili invade orecchie e muscoli, benissimo gridato e sommatizzato dai tre ragazzi (lode a Cassel). Il finale teso e sospeso è da antologia. A essere pignoli c'è da rimproverare l'eccesso di poetica elegia della rabbia e del nulla. Non è grave. P.D.

**U**n quartiere periferico come ce ne sono tanti, un miscuglio di razze come è caratteristica di tante città francesi. Ma soffiato il vento della rivolta, che si accende improvvisamente e violentemente così come era accaduto nei tumulti di Los Angeles. Anche in questo caso, a scatenare il tutto è stato il brutale interrogatorio di polizia di cui è stato vittima un ragazzo di sedici anni. E nella rivolta c'è spazio un po' per tutto, anche per le differenti personalità dei giovani che sono stati coinvolti. Presentato in concorso a Cannes e lungamente applaudito, "L'odio" è innanzitutto un duro attacco alla polizia, che per tutto il film riveste un ruolo negativo come da tempo non accadeva. La storia è avvincente, il rapporto tra i personaggi funziona, gli sviluppi non sono banali e il ritmo non ha mai una caduta. Il regista non ha ancora trent'anni, è figlio d'arte e dimostra un piglio sicuro nel dirigere la vicenda. Qua e là, però, affiora qualche compiacimento, qualche piccola furbizia che rimandano il giudizio ai lavori successivi. (S.D.C)



## L'odio (La haine)

Regia: Mathieu Kassovitz  
Orig.: Francia, 1995

Sogg. e Scenegg.: Mathieu Kassovitz.  
Fotogr.: Pierre Aim, Georges Diane.  
Musica: brani vari. Mont.: Mathieu Kassovitz, Scott Stevenson. Scenogr.:

Giuseppe Ponturo. Suono: Dominique Dalmasso. Interpr.: Vincent Cassel (Vinz), Hubert Koundé (Hubert), Saïd Taghmaoui (Saïd), Karim Balhadra (Samir), Édouard Montoute (Darty), François Levantal (Astérix), Solo Dicko (Santo). Prod.: Christophe Rossignon, per Lazennec Prods./Le Studio Canal Plus/La Sept Cinéma/Kasso Inc. Prods./Canal Plus/Cofimage 6/Studio Images. Distr.: Mikado. Durata: 97 min.

Una città della periferia parigina. Un ragazzo, Abdel, è in fin di vita dopo essere stato picchiato da un ispettore: durante la notte si sono svolti violenti scontri con la polizia. La mattina tre amici - Vinz, ebreo, Saïd, beur, e Hubert, nero - fanno il bilancio. Vinz ha trovato la pistola di un poliziotto, e vorrebbe usarla per vendicare Abdel, nel caso in cui muoia. Gli altri non sono d'accordo. Quella stessa notte Vinz avrebbe modo di usarla, a Parigi, contro un naziskin che li ha aggrediti. All'alba, tornati tutti e tre nella banlieue, si consuma la tragedia.

All'inizio del film di Kassovitz si vedono immagini rubate a la Rodney King di scontri tra casseurs e poliziotti (montati accuratamente per far sembrare cattivi e minacciosi solo i secondi), mentre scorrono in democratico disordine i credits (adatti al catering compresi), un'inquietante dedica ("a coloro che sono morti durante le riprese di questo film": in che senso?) e una lunga lista di dati tecnici (Dolby stereo, steadycam...) in contrasto con la bassa qualità delle riprese video (la cui paternità per altro è debitamente segnalata) che si vedono. Il film che segue, introdotto da due carrelli assai scorsesiani verso la faccia e la nuca dell'attore Saïd Taghmaoui, di fatto è girato molto bene, con una grammatica, una sintassi e uno stile up to date, ma senza concessioni alle forme basse, pubblicità e videoclip (se non nella sequenza della break-dance, che sembra sbucare inopinatamente da qualche *Alphabet City* o *Beat Street* del decennio passato).

Proviamo a elencare alcune figure di discorso: piani fissi, con prospettive di strade e profondità di campo, e i personaggi in campo lungo (ma il sonoro in primo piano); carrelli sinuosi e caotici che non si capisce quando finiscano; chiasmi tra sonoro e immagine nella stessa inquadratura (il sonoro in primo piano è quello dei personaggi sullo sfondo, mentre ciò che dicono i personaggi in primo piano è appena percepibile); brevi flash di sogni e allucinazioni (Vinz che balla o spara ai poliziotti) senza nessuna marca che li segnali come tali, ma subito contraddetti dalle immagini che seguono; improvvisi sguardi in macchina o altre interpellazioni allo spettatore (pistole puntate contro l'obiettivo); svolazzi estetizzanti con materiali umili (fumo di sigarette nel cinema, estetica delle macerie e dei graffiti); la fotografia in bianco e nero come tramite tra un'idea classica di noir (anche il primo Carax, *Boy Meets Girl*, aveva mostrato la fotogenia di Parigi senza colori) e una di realismo. Tutte queste figure, nel loro apparente contraddirsi, rimanda-

no a un'idea di modernità poliglotta e polifonica, a un modo di fare cinema che ripensa gli elementi essenziali dell'immagine (qual è l'architettura di un'inquadratura, come funziona un primo piano) senza passare però alla riflessione metanarrativa. La differenza tra un piano-sequenza di Garrel e uno di Kassovitz, in soldoni, è che nel secondo caso c'è sempre una ragione narrativa forte, un'economia espressiva vicina al cinema americano d'autore, che evita spappolamenti narcisistici nel culto dell'immagine-tempo. I numi tutelari di Kassovitz, difatti, sono Scorsese (evocato anche nel monologo davanti allo specchio di Vinz, che rifà Travis Bickle), Spike Lee, Oliver Stone, la Bigelow ed eventualmente Tarantino.

Le contraddizioni sono quindi molteplici - un film schierato girato nel modo più raffinato e consapevole, un film francese (anzi, parigino) che guarda agli Usa - ma Kassovitz sa renderle feconde. La forza dello stile - esaurito il banale manicheismo leoncavallino dei titoli di testa - funziona da supporto alla tesi che vuole dimostrare il regista. Più che le parole inconcludenti e la nebbia mentale dei personaggi, che Kassovitz non cerca di rendere troppo simpatici (il ciarliero Saïd escluso), convincono le immagini, che sanno rendere tangibili l'indignazione per le torture nella stazione di polizia (grazie al piano-sequenza) o l'allarme di quando compaiono i poliziotti (spesso Kassovitz sistema la m.d.p. dalla loro parte, per far sentire allo spettatore il peso del loro sguardo minaccioso). Quanto al rapporto Francia-Usa, accanto all'empatia (la banlieue come il Bronx, Kassovitz come Spike Lee), c'è l'omaggio venato di un sorriso spesso beffardo (il monologo "Are you talking to me?", ma anche il film che Vinz vede al cinema e di cui sentiamo solo i dialoghi: *Coraggio... fatti ammazzare*, se non sbaglio) e, implicito, l'orgoglio autoctono ("non c'è bisogno di essere nati in America per fare un film violento e trascinate come quelli americani"). Kassovitz, in quest'ultimo senso, è una buona alternativa a Besson: non solo se ne resta a casa sua, ma non cerca di battere la concorrenza d'oltreoceano con criteri puramente quantitativi.

Anche se il punto è un altro: da regista europeo, Kassovitz tiene a ricordare che le immagini si riferiscono a una realtà, non ad altri film. Come nelle *Iene*, il finale è giocato sulle geometrie delle pistole puntate e su morti improvvise. Ma non mostrandoci i risultati (sono morti sia Hubert sia il poliziotto che ha sparato a Vinz? che cosa succederà a Saïd?), Kassovitz vuole suggerire che il film non finisce lì, né esaurisce alcunché. La realtà è ingombrante, e l'aggettivazione tradizionale ("bello", "brutto") inadeguata. Eppure, di fronte a tanta sapienza retorica e tecnica, non riesco a non pensare al carrello di Pontecorvo sul cadavere di Emmanuelle Riva o alle gonne alzate di Anna Magnani morta in *Roma città aperta*. Anche se indignarsi, come facevano Rivette e Daney, è inutile: è l'immagine, che, per sua natura, toglie tragedia alle cose e le rende belle. Non è con i film - non so se Kassovitz l'abbia capito - che si fa la rivoluzione. (Alberto Pezzotta)